



LA CUCITRICE

Annarita Acito



«Rifinivo divani, oggi ho solo sei ore di lavoro a settimana»

GIOIA SALVATORI
ROMA

Annarita Acito ha 46 anni, tre figli ed è una donna separata. Nonostante tutto ha energia da vendere, eppure è da sei anni che lavora a mezzo servizio. Cucitrice alla Divani & Divani Natuzzi, lavorerebbe volentieri full time ma il fiore degli anni e dell'esperienza li ha passati così, a fare i conti con un sottoccupazione che smorza ogni fantasia. Originaria di Santeramo in Colle, Bari, è una delle tante donne vittime della crisi del distretto del mobile imbottito, come si dice in gergo tecnico. Divani, poltrone, sedie i cui ordini calano e contro cui la concorrenza di manifatture estere si fa sentire. Così le piccole imprese, i piccoli salottifici capitolano mentre le grandi, come Natuzzi, resistono a fatica.

Negli ultimi 10 anni più della metà degli addetti del distretto del mobile di Puglia e Basilicata ha perso il lavoro: circa 5mila addetti per 130-140 aziende chiuse. La crisi è ufficiale dal 2006 e da allora un piano di salvataggio governativo firmato dall'ultimo governo Berlusconi, giace inattuato e non finanziato in qualche cassetto. Il tempo non è mancato eppure nessuno, in questi anni, ha pensato a portare lavoro in quella parte d'Italia, a riconvertire, formare e pensare un altro modello di sviluppo. Al capezzale delle aziende sperano negli aiuti da Roma, benedetti, ma mai risolutivi. Nel frattempo il lavoro langue e Annarita, che dovrebbe lavorare il 50 per cento delle ore scritte sul contratto, lavora invece solo 6 ore per due giorni a settimana. Il resto è cassa integrazione e si arriva massimo a 1100 euro al mese con gli assegni familiari. Destinati a tre figli, di cui due poco più che ventenni, e a un mutuo da 400 euro. «Le ho provate tutte, ma non si trova neppure un lavoro da donna delle pulizie», fa Annarita. «La soluzione per molti è lavorare in nero al ristorante per 20 euro a sera, o andare in campagna ad aiutare qualche famiglia nella raccolta delle olive: lavori occasionali di un giorno commissionati dal vicino di casa che non ce la fa da solo, non da grandi aziende strutturate che possano garantire un futuro». Lavori da giovani, poi, a 46 anni e con un mestiere specifico in tasca si vuole altro. Arrendersi non si può: «con un figlio 23 enne che ha da poco perso il lavoro da carpentiere per la crisi dell'edilizia e un altro 21 enne disoccupato è impossibile». Poi c'è il piccolo, «che fa la prima media e a scuola promette bene. Ma se un giorno chiederà di fare l'università, forse non potrà pagargliela e quella si sarebbe una vera frustrazione».

IL TECNICO FORESTALE

Alessandro Canavesio



«Catalogo terreni agricoli Ma la società della Regione è quasi fallita»

G.S.
ROMA

Trentacinque anni un figlio in arrivo e un posto di lavoro a tempo indeterminato che rischia di non esserci più tra un mese. In tasca un contratto agricolo, che non prevede assegni di disoccupazione post licenziamento. La storia di Alessandro Canavesio, tecnico forestale torinese, è una storia iniziata bene dieci anni fa, quando appena venticinquenne subito dopo la laurea in scienze forestali, approdò all'Ipla: società della Regione Piemonte per il monitoraggio e la valorizzazione del territorio. Struttura da 50 assunti addetti a catalogare terreni agricoli per ottimizzarne l'uso, sterminare le tante zanzare delle risaie, preservare le selve, monitorare il suolo.

Cinquant'anni per i 2 milioni e mezzo di ettari di terreno extraurbano della Regione Piemonte al 34 per cento occupati da boschi. Proprio di questi si occupa Alessandro che ama il suo lavoro ma pensa già a un futuro in proprio da agricoltore anche se non ha terreni di proprietà. Tra un mese infatti gli azionisti dell'Ipla (Regione Piemonte e per una quota di circa il 20 per cento Regione Val D'Aosta e comune di Torino) porteranno i libri in tribunale se prima non arriverà una ricapitalizzazione da 700mila euro. Tanti ne basterebbero a salvare il posto di lavoro di Alessandro e dei suoi colleghi che inutilmente, da marzo, chiedono lumi sul proprio futuro al governatore. «Cota dobbiamo venire a Ballarò per incontrarti?», recita il manifesto. I guai sono dovuti all'accumularsi dei tagli alle regioni che sono ricaduti sul finanziamento annuo di 4 milioni destinato all'Ipla: ridotto, per la quota 2011, a 3,7 milioni di euro. «Così da un giorno all'altro abbiamo iniziato a traballare...noi, che con la lotta mirata alle zanzare abbiamo fatto risparmiare alla Regione, 2 milioni di euro in 5 anni...». L'esempio è emblematico: un problema annoso come le zanzare delle risaie piemontesi e potenzialmente oneroso si risolve con pochi spicci, che però non si trovano e magari poi si spende di più per riparare i danni. Alessandro non è ottimista sul futuro dell'Ipla ma sa di avere una laurea e un'esperienza tali da garantirgli un futuro. Certo non sarà facile con il primogenito in arrivo a gennaio, il mutuo e la moglie medico precario che non prenderà lo stipendio per i mesi di maternità obbligatoria. A vivere senza soldi, se l'Ipla muore, a casa Canavesio si comincia a dicembre, senza arrendersi, però: «perché ci siamo formati e i politici passano, la competenza invece resta».

L'ESODATO

Ricardo Letizia



«La pensione? Nel 2017 E ho pagato pure di tasca mia»

G.S.
ROMA

Una storia sbagliata, peggio delle altre che si incontrano in piazza San Giovanni il giorno della manifestazione della Cgil, perché qui ci rimette maggiormente chi non solo non ha avuto la mobilità, ma si è pure pagato da solo tre anni di contributi. Laureato in elettronica, ex dirigente di un'azienda informatica, nato a Caracas e residente a Roma, Ricardo Arturo Letizia è uno degli esodati classe 1952. Per loro il ministro Fornero ha pensato una speciale deroga che gli consentirà di andare in pensione a 64 anni. Per Ricardo l'assegno arriverà a giugno del 2017 anziché nel 2013 come sarebbe stato senza la riforma Fornero. Lui però non è sicuro che l'agognato assegno arrivi, perché dopo la liquidazione della società in cui lavorava, chiusa nel 2009, ha lavorato altri 9 mesi col suo ex direttore generale: sbrigliavano assieme le ultime commesse. «Ho lavorato con regolare contratto e non vorrei che per questo, per non aver avuto l'accortezza di lavorare in nero, vedrò scivolare la mia pensione ancora più in là nel tempo...». Ironia amara di chi ha avuto la beffa e il danno. Ricardo, infatti, non solo è un esodato ma è un esodato con le tasche alleggerite da tre anni di contributi versati da sé: «Io ho pagato per andare in pensione. Quand'è che basta?». Ricardo ha sborsato quarantamila euro di contributo volontario che finirà di versare tra sei settimane, a 60 anni appena compiuti. Ha dovuto farlo per raggiungere i 36 anni di contribuzione necessari alla pensione. Ha versato rate settimanali di 460 euro circa, cifra calcolata in base allo stipendio da dirigente che era circa di 2800 euro. Contributo volontario, si chiama, ma in realtà è obbligatorio se l'azienda chiude e non hai più nessuno che ti fa i versamenti. Inaccettabile per chi si è versato da solo 40mila euro di contributi dopo che il datore di lavoro ha chiuso bottega, vedersi sfumare la pensione sempre più lontano. «Mi sento come un ragazzo, solo che non sono in piazza per chiedere lavoro, lotto per poter andare in pensione. Io... che continuerei a lavorare ancora oggi, perché sono giovane, ho energie e amavo il mio lavoro. Oggi sto schiacciato in una condizione in cui non posso fare nulla, neppure un lavoro da pochi soldi perché non mi converrebbe». Così Ricardo, una moglie e due figli grandi, di cui uno disoccupato, passa le giornate a sbrigliare i lavoretti domestici. Meno peggio, comunque, di un ulteriore scivolamento dell'assegno di pensione a data da destinarsi dopo il 2017.

Puntare sul lavoro per uscire dalla crisi

L'INTERVENTO

PIERPAOLO BARETTA*

CESARE DAMIANO*

VOGLIAMO CONTINUARE LA NOSTRA RIFLESSIONE, INIZIATA CON UN ARTICOLO SULL'UNITÀ LO SCORSO 20 SETTEMBRE SULLA POLITICA ECONOMICA, AFFRONTANDO IL TEMA CRUCIALE DEL LAVORO. IN QUESTA SITUAZIONE DI CRISI E DI INCERTEZZA POLITICA SIAMO CONVINTI CHE, ANCORA UNA VOLTA, VADA PRIVILEGIATO UN DISCORSO DI CONTENUTI PROGRAMMATICI CAPACE DI INDIVIDUARE PRECISE PRIORITÀ. IN QUESTA LOGICA RITENIAMO CHE IL LAVORO RAPPRESENTI UN ELEMENTO CENTRALE DELLA NOSTRA IDENTITÀ POLITICA E SOCIALE E PENSIAMO CHE LA SUA VALORIZZAZIONE SIA IL MOTORE DI UNA CRESCITA DI QUALITÀ, L'UNICA CHE PUÒ PORTARE IL PAESE FUORI DALLA CRISI ATTUALE.

Crediamo che sia importante che il Partito democratico, come ha fatto Pierluigi Bersani nella Carta di intenti, sia in grado di avanzare una proposta che assuma il riconoscimento della risorsa umana come elemento, non solo simbolico, di definizione di un programma di governo di centrosinistra capace di riformare il Paese. In questa ottica pensiamo che sul piano sociale sia indispensabile costruire una proposta che, mentre prosegue nell'impegno assunto da questo governo in Europa e sul piano internazionale per la difesa dell'Italia dall'aggressione dei mercati, dia un chiaro segno di cambiamento sul terreno dello sviluppo e del welfare. Proponiamo di assumere come obiettivo la costruzione di uno stato sociale di profilo europeo.

Dobbiamo puntare ad una politica di incentivi allo sviluppo che batta la logica del puro rigore e le politiche restrittive di stampo liberista, così come occorre una iniziativa sui temi della politica industriale che superi la logica dell'emergenza e si proponga di censire un catalogo di settori strategici della nostra economia, considerando che siamo il secondo paese manifatturiero

d'Europa dopo la Germania. La riduzione del cuneo fiscale che grava sul costo del lavoro a tempo indeterminato può dare più competitività alle imprese e maggiore potere d'acquisto ai lavoratori, accanto ad una tassazione di favore per i redditi più bassi da lavoro dipendente, autonomo e da pensione. Considerata la particolare e drammatica situazione del mercato del lavoro occorre definire un piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile. Inoltre, c'è un capitolo che riguarda le relazioni sociali: noi proponiamo la ripresa della concertazione come metodo di governo e di prevenzione del conflitto, l'introduzione di regole di democrazia economica nelle grandi imprese ed una nuova regolazione dei temi della rappresentanza nei luoghi di lavoro, a partire dalla modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori.

Infine, le riforme del governo Monti non vanno cancellate ma corrette e migliorate a partire da quella del sistema previdenziale, per risolvere definitivamente il problema dei lavoratori rimasti senza stipendio e senza pensione; va reintrodotto il principio della flessibilità, assolutamente coerente con il sistema contributivo per consentire ai lavoratori, superata una certa soglia di età e di contributi versati, di scegliere il momento più opportuno per andare in pensione. Per quanto riguarda la riforma del mercato del lavoro dobbiamo attendere l'esito del monitoraggio previsto dalla riforma stessa, al fine di verificarne l'impatto sulla realtà del sistema produttivo.

Fin d'ora si può però immaginare che si renderà necessario correggere gli ammortizzatori sociali di fronte al prolungarsi della crisi economica e garantirne la universalizzazione a vantaggio dei più giovani. Su questi punti riteniamo che si debba sviluppare un dibattito nel Partito democratico e con le forze che ambiscono a costruire uno schieramento progressista che voglia candidarsi a guidare il Paese alle prossime elezioni politiche.

*Deputati Partito democratico